

L'Avaro colore dell'autunno

ROMA — Una livida luce di crepuscolo avvolge la casa di Arpagone; nudi profili di alberi si disegnano, nel grigiore, dietro le alte porte-finestre, mentre scroscia con frequenza, triste e uggioso, il rumore della pioggia. L'ambiente è unico, spoglio di arredi, vasto e vuoto; ombrelli aperti vi fioriscono, di quando in quando, come funghi da un terreno marcito.

In tale quadro, il protagonista della commedia di Molière, prima e più che come un avaro, anzi l'Avaro per antonomasia, ci appare come un uomo vecchio e solo, inasprito da questa sua duplice condizione. Nel colloquio con la mezzana Frosina, egli dichiara «sessant'anni suonati», che per l'epoca (il Seicento) era già una bella età; Molière, grazie forse anche ai medici di allora, avrebbe superato di poco i cinquant'anni.

A testa scoperta, i capelli corti e grigi, in nero abito senza fronzoli, Paolo Stoppa ci mostra dunque un Arpagone degno di sarcasmo, ma pur di pietà, alle spalle del quale si delinea quasi l'ombra dello Shylock shakespeariano (altra sua recente interpretazione) del diverso, del perseguitato.

Certo, ogni diritto sembra essere, qui come sempre, dalla parte dei giovani: i figli Cleante ed Elissa; e Marliana, che il vedovo Arpagone vorrebbe sposare, ma che ama, riamata, Cleante; e Valerio, che presso Arpagone si è introdotto nelle vesti di intendente, per corteggiare con successo Elissa. Ma hanno tutti l'aria, chi più chi meno, di starsene ad aspettare il decesso di quel domestico tiranno, pronti magari, una volta cresciuti e divenuti pa-



Paolo Stoppa (a destra con Andrea Matteuzzi) in due scene dell'«Avaro» diretto da Patroni Griffi

Paolo Stoppa (applauditissimo) accentua la solitudine senile del personaggio di Molière, e la regia di Patroni Griffi vi aggiunge un tocco «di classe»



droni, a comportarsi come lui.

Stiamo già parlando, si capisce, del modo in cui il regista Giuseppe Patroni Griffi, solidamente con attore, prospetta il testo molièrino, non senza qualche forzatura, intesa comunque a evocare un conflitto che va ben oltre il contenzioso familiare. Ecco quei baldi ragazzi precipitarsi sul povero Mastro Cleante, il cuoco-cochiere, per dargli il resto delle busse ricevute dalla mano di Arpagone, in faccia al quale ha osato dire sgradevoli verità,

rischiando di compromettere più sottile, ipocrite strategie. Ecco, alla fine (ed è una vistosa «aggiunta»), il servo di Cleante, Freccia, che per incarico del signorino ha rubato la famosa cassetta dei diecimila scudi (del resto ormai restituita al proprietario), fungere da capro espiatorio della faccenda: al calar del sipario, avvertiamo il secco suono della spada di una Giustizia ovamente di classe, che sta per esser sfoderata a suo danno.

Novità di angolazione comune apprezzabile, ma

che, per riuscire meno brusca e più persuasiva, esigerebbe un ulteriore impegno di approfondimento lungo tutto il corso dell'intrigo: cosa resa difficile dal livello complessivamente modesto degli interpreti di più verde anagrafe.

Nell'insieme dello spettacolo, a risultare è insomma soprattutto la malinconia senile che tempera il comico e il grottesco della figura centrale. A settantacinque anni compiuti, e nel suo cinquantacinquesimo di attività di palcoscenico — ma an-

che, per strano che possa sembrare, al suo primo confronto con Molière — Paolo Stoppa mette a frutto esperienza esistenziale e maturità d'arte, in un rapporto meditato e misurato. Una prova, la sua, sostenuta e vigorosa, con momenti assai belli, che coincidono poi con le più congrue invenzioni registiche: ci riferiamo, in particolare, al lamento di Arpagone dopo la scomparsa della cassetta, il quale assume toni quasi di compianto per un caro estinto. Il personaggio ci si svela nella pienezza

Aggeo Savioli

Parla Carla Fracci che farà la Locandiera

«Via dalle gabbie d'oro danzerò gli anni Ottanta»

ROMA — L'abbiamo applaudita tra gli urli dei ragazzini — teatro pullulante ed eccitato — che hanno trovato in Carla Fracci (Car-la, Car-la, gridavano) una beniamina del cuore, «una forza». Ma le ragazze si son presa la cotta per Gheorghe Iancu, nuovo partner della Fracci, «uno schianto». Lo spettacolo si dà al Teatro Olimpico (si replica fino a domenica) «complice» l'Accademia filarmónica. Alla ribalta, nel clima di un Settecento luminoso e garbato, per quanto smanioso di sgambettare, viene Mirandolina tirata via dalla Locandiera di Goldoni. L'operazione va a merito di Beppe Menegatti che ha scelto per il coreografo, Alfred H. Drigues (questo nome non ci è nuovo: le sue coreografie hanno svelato alla Scala, il prodigo Carlo Fracci) anche le musiche di Baldassarre Galuppi, compositore goldoniano. Ma si ascoltano musiche strumentali, straordinarie nel dare il senso patetico di un mondo al tramonto, nonché ne offre raffinatissimi spunti coreutici. Ne vien fuori un balletto al cento per cento, con la Fracci sempre desiderata, ma sempre anche disposta a concedere spazio agli altri: il prestigioso Janou; l'eccellente Gabriel Popescu; il brillante Tiziano Neri; il divertente Bruno Vesco e le svamite Jacqueline De Min e Aurora Benelli.

Le scene e i costumi di Anna Anni passano toni luminosi al bianco di lenzuola e biancheria di bucato, da piegare e stirare. In questo «color bianco» (sommia di mille arcobaleni) Carla Fracci esibisce le sue doti di attrice e di ballerina, svelate con stile e grinta.

Il pubblico, in delirio, non la lascia andar via, e come di Laura (amata dal Petrarca) si diceva una volta, «Laura, la donna» così della Fracci ora si dice «Carla la danza».

Dopo lo spettacolo, nemmeno noi l'abbiamo lasciata andar via.

— E una faticaccia, vero? — «No, la fatica non c'entra. La danza è una scelta e si dev'essere felici quando si fa quel che piace. Penso che non si debba esagerare tirando in ballo sacrifici e fatiche. Siamo alla danza, ci vogliamo stare, e lo facciamo con entusiasmo».

— Ma un po' tutto questo si sconta alla fine? — «No, non è vero. Ci sono i momenti di crisi, ma è come nella vita, tale e quale. La danza fa parte della vita, e sono tutte esperienze che servono a migliorare. Il vittimismo non mi piace, e nemmeno le Vestali mi piacciono. Prima di tutto, sono una donna nata appunto per vivere, e poi per danzare. Prima la donna, poi l'artista. Quel che dà la vita è ciò che, poi, si porta sulla scena. Bisogna conoscere tutto. Anche l'amore. Altrimenti, come Giulietta potrei fare?».

E chi se lo aspetta. Abbiamo di fronte una roccia, un gigante, altro che fragilità. E, intanto, continua:

«Vede? Io sono uscita ormai dai teatri, cioè dalle scuolette d'ora, proprio il disastro della danza dovunque. Non è lo spazio che conta, conta quel che si fa. Ora sono all'Olimpico, con Mirandolina; a giugno sarò al Teatro dell'Opera, con Raimondo; sono stata a Napoli per Cielie nella coreografia di Alicia Alonso, una donna sempre più straordinaria. Nei primi giorni di dicembre, sarò a Palermo per Persefone e Orfeo di Stravinski, con scene di Manno e di Gutuska. Farò ancora Cielie a Cagliari, Cenerentola a Bologna».

Mezza in questo modo, altro che pietismo e vestali. La scelta è decisa, scoccata come dardo infallibile da quando si avvia nella carriera con una Corentina di Prokofiev, coreografata da Rodrigues. Fu lui che la tenne a battesimo, ed è lui che l'accompagna ora, in questa nuova giovinezza coreutica. Vent'anni fa — 1961 — la Fracci fu a Roma per i sette peccati capitali di Brecht-Weill. Il ricordo le è grato, e solo le dispiace di non aver più incontrato Laura Betti. Interpretavano le due figure di Anna (Vero, Anna? Sì, Anna), ma gli occhi della Fracci non guardano al passato. Sono due fari, due occhi enormi, spalancati a scrutare nel futuro le svolte della sua scelta.

— Francesco? Com'è che non c'è suo figlio? — «Ha avuto una nota a scuola, ed è rimasto a Milano a studiare. L'importante è lavorare, studiare, vivere tenendo a bada sentimentalismi e tentazioni. Credo, è il pubblico che dà questa forza di continuare in un lavoro duro, ora qui, ora lì, necessario, però, per portare avanti il discorso sulla danza. E ciò è appagante, quando si avverte che il pubblico segue. Carla, Carla, continuano a gridare dalla platea. Ma Carla ha indossato un bel maglione marroncino, si infila una collanina d'ambra (l'ambra, si aggiunge un po', è dai vestiti di Giuseppe Verdi). Ma Carla, la donna (come Laura, appunto). Si mette sulle spalle uno Sheerling lungo e sciallo, esce, e si lascia dietro una scia di voci: «chi è, chi è quella lì?».

— E come Valente



Carla Fracci sarà Mirandolina nella «Locandiera»

«Passione» belga a Roma

E Pasolini disse: «Chi mi ama mi segua sul set»

ROMA — Approssimazione per eccesso, alla verità sulla morte di Pier Paolo Pasolini, la compagnia belga «Espirit Frappard» arriva a Roma nell'ampio locale-hangar del Centro Palatino e, servendosi della cifra dell'esagerazione, sforna uno spettacolo il cui bersaglio è il delitto dell'idroscalo. Meglio: Pasolini è in scena, vivo, e l'ambiente è quello dell'ultima cena, con tanto di tavolo leonardesco, apostoli e traditore. Perciò, qui, la precognizione degli avvenimenti è di casa, e gli «apostoli», a turno, imploreranno: «Paolo, mi fai paura, cosa deve succedere laggiù a Ostia?».

Lui, il Maestro (così viene chiamato) non è stato spogliato dei suoi abiti di cineasta, che, porta, però, con un'andatura casuale, da emulo di Grotowski e, in secondo grado, la fiction sarà quella del set di un film (o della sua vita intera). Come in un gran corpo mistico cinematografico, fra i visi dei discepoli si riconoscono anche i «soci» della Magnani, della Mangano, di Massimo Girotti e Terence Stamp, oltreché quelle della giovane Irene e dei ragazzi di vita dei romanzi, di Giuseppe Pelosi, l'assassino, e della Madre, flebile e inquisitrice come «di dovere».

La passione secondo Pier Paolo Pasolini (è un titolo che cita il Vangelo secondo Matteo, come altri film, da Mamma Roma, Teorema, verranno invece, qua e là, ricordati dagli attori) ci arriva declamata in francese e con quattro anni di vita sulle spalle. Infatti lo scarto fra l'apprendimento della notizia e la drammatizzazione, per lo scrittore René Kalisky (deceduto da poco) e per il regista André Lheureux è stato brevissimo: già nel '77 lo spettacolo è andato in scena a Bruxelles e poi a Parigi, sempre, ci si assicura, con gran successo di critiche e di pubblico. Kalisky, però, pare desiderare soprattutto che la sua opera andasse in scena qui in Italia.

Probabilmente da questo desiderio deriva la timidezza che vi si avverte, sotto le apparenze più provocatorie. Il film dell'ultima cena, fra urla e uso soverchio della plasticità dei corpi («eccesso» di Salò è sintetizzato in poche regole di yoga e karate), nel secondo tempo, più dubitosamente, si trasforma appunto in un'inchiesta: «Girotti, paladino del perbenismo suscettibile, vi fa da magistrato, mentre la Magnani (ancora viva con un salto cronologico) spinge all'indagine umana sull'ucciso, convogliando gli altri nella ridda delle ipotesi. Esse, tutto, dal crimine sessuale all'assassinio politico, vengono annunciate, tradotte in immagini e poi smentite, mentre si fa strada la supposizione, in fondo neutra, del delitto «antropologico».

Questo colpo d'ala, però, assume l'aspetto d'una canonizzazione: quel Pasolini che passaggerà per il palco ha fatto, lingua e gestire da volenteroso prete-operaio e dice, infatti, senza interruzione contaminando Cristo col marxismo «io sono un intellettuale piccolo-borghese e la mia anima... è triste fino alla morte. Si tenta, si fa, e si riprova al massimo (fragile, ambiguo terreno) col pane evangelico strappato a morsi e l'olocausto a gambe aperte della frigidità Mangano», ma le emozioni che la musica di Clakovsky e Fenderekki estrae dal gruppo dei discepoli (e dagli spettatori) sono, in fondo, del tutto pie (non hanno nulla a che fare né con l'Apocalypsis grotowskiana né col meno noto, ma efficace, Lapsus dell'Ódradek).

Quanto alla «forma» essa vaga fra una verbosità asettica, e una confluenza di corpi esagitata, riflessa pallido del terzo tempo. Sullo sfondo di un pannello che simula il mare livido e arancione, hanno recitato almeno in dodici, con livelli di professionalità piuttosto discontinui, ma anche, va detto, con quella certa inquietudine che, nasceva dal confronto con la platea «geograficamente» impegnativa.

Maria Serena Palleri

TV: serenità è una grotta nel ventre caldo di Parigi

Serata televisiva niente male con una coppia di ottimi attori: Michel Serrault (quello del Vizietto e Philippe Noiret sono infatti i protagonisti di Cari amici miei... («Les Gaspards»): un gradevole film del 1973 che ebbe vita breve, in Italia, quando uscì sugli schermi cinematografici, all'incirca tre anni fa. Lo stesso titolo, che ricalcava furbesamente il settenario Amici miei di Monicelli, non gli portò fortuna; eppure due o tre piccoli motivi di interesse il film l'aveva.

L'idea di partenza, ad esempio, è molto simpatica. Pierre Tchernia, regista francese di origine slava, immagina che nell'oscuro ventre di Parigi, supergiù al livello delle fontane, certi strani massoni capeggiati da un aristocratico contestatore (appunto Noiret) facciano vita comunitaria, ascoltando buona musica, gustando ottimi vini e soprattutto dichiarando la più totale in-

disponibilità al moderno tran-tran della metropoli. Sospinta laggiù dai gas petrolenziali e dalla volgarità, la vecchia Ville Lumière si prende la propria rivincita senza dar fastidio a nessuno. Anche la protesta, talvolta, è una questione di stile.

Fatalità vuole, però, che in questo Paradiso collocato nei dintorni dell'Inferno, la quiete non sia destinata a durare. I nuovi scavi della metropolitana mettono a repentaglio la serenità degli eremiti, i quali, decisi a passare al contrattacco, rapinano un intero torpedone carico di turisti. Le indagini di un commissario bevuto e petulante fanno naturalmente cilecca; più capace si dimostra, invece, un raffinato storico (Serrault) alla disperata ricerca della figlia, finita nel mucchio dei sequestrati. Con un po' di fortuna, egli rintraccia l'odierna Parigi segreta e subito dopo se ne innamora. Inutile dire che quei tranquilli signori hanno ormai vita

breve: la polizia, armata di tutto punto, tromperà infatti nei sotterranei in nome del progresso e disperderà i «ribelli». I quali, comunque, si adatteranno a vivere in un sottocella fornito prontamente dallo storico «Vizietto».

Innalzando il vessillo pedagogico del «ritruffo civile», visto come unico antidoto alla degenerazione tecnologica, Cari amici miei... risulta ancora oggi un filmetto che vale la pena di vedere. Si sorride piacevolmente e le vicissitudini di Noiret e compagni strappano la più feroce delle complicità. L'unico neo risiede nella eccessiva delicatezza della pochodra che, così garbata e leggiadra, finisce col togliere mordente all'apologo, rendendo l'insieme talvolta stucchevole. Contro la violenza dei caterpillar non bastano i te, i pasticcini e una calda grotta nel ventre di Parigi. I primi, a lung'andare, finiscono col distruggere anche la signorilità.

mi. an.

TV: la marcia della storia messa «sotto vuoto spinto»

Anche la storia è diventata materiale d'appalto. In televisione, sulla Rete Due, deve ora filtrare attraverso la grata dei Giorni della Storia, un ciclo affidato ai buoni auspici di Arrigo Petacco, in cui si tratta di tutto un po', dal documentario allo sceneggiato, da Pechino a Tripoli e da Yalta alla Repubblica sociale.

Il primo appuntamento è con Mao, la gloria e il potere (in onda stasera alle 21.55). Quattro puntate curate dal direttore dell'agenzia di stampa ADN Kronos Raffaello Uboldi e da Daniela Ghezzi, più una tavola rotonda a cui è per ora prevista la partecipazione di Ronchey, Karol, Frane Barbieri, e gli stessi Petacco e Uboldi.

La lunga marcia è il titolo della prima parte di questo programma che affronta un capitolo troppo spesso mal conosciuto della storia recente, perciò più «delicato». Ma anche qui, pur con l'aiuto delle

immagini e del materiale d'archivio notevole, il commento si lascia andare a forzature e processi discutibili. L'ambizione infatti è quella di presentare in meno di quattro ore (quanto dura l'intera trasmissione) la Cina moderna, dall'epoca delle concessioni che la fenevano «terra degli stranieri» (con tanto di immagini da Tientsin, «noleggiate» dagli italiani che davanti alle cineserie si prodigano nei saluti fascisti) fino agli anni Cinquanta con la riforma agraria e la nascita dell'industria.

L'attenzione è sempre puntata alla Russia per capire dove nasce, dove affonda le radici il contrasto tra le due potenze (un'operazione che presta però spesso il destro a una accesa vena antisovietica).

L'impressione generale, rimanendo fermo l'interesse per i filmati e per certe immagini «parlanti» (come quelle sulla malaria) o sul lavoro veramente da bestie nella Cina di

Silvia Garambois

PROGRAMMI TV E RADIO

- 12.30 DSE - INTERVISTA CON LA SCIENZA
- 13.00 SULLE ORME DEGLI ANTENATI - Settimanale di archeologia
- 13.30 TELEGIORNALE
- 14.00 L'ENERGIE - (11ª parte)
- 14.30 OGGI AL PARLAMENTO
- 14.40 IL PARCO NAZIONALE DI KAZRANGA
- 15.00 DSE - VITA DEGLI ANIMALI
- 15.30 CRONACHE DI SPORT
- 16.00 TG 1 - CRONACHE: NORD CHIAMA SUD-SUD CHIAMA NORD
- 16.30 LA LUNGA CACCIA - (4ª episodio)
- 17.00 TG 1 - FLASH
- 17.05 DIRETTISSIMA CON LA TUA ANTENNA
- 17.30 DIRETTISSIMA - Di tutto parliamo insieme
- 18.30 SPAZIOLIBERTO: I PROGRAMMI DELL'ACCESSO
- 18.50 HAPPY CIRCUS - con Fonzie in «Happy days»
- 19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
- 20.00 TELEGIORNALE
- 20.40 PING PONG - Opzioni a confronto su fatti e problemi di attualità
- 21.30 CARI AMICI MIEI... - film, Regia di Pierre Tchernia, con Michel Serrault, Philippe Noiret, Gérard Depardieu
- 23.15 TELEGIORNALE - Milano: Tennis internazionale - Oggi al Parlamento

- 13.00 TG 2 - ORE TREDICI
- 13.30 DSE - RACCONTARE UN'ALTRA... E POI BASTA
- 14.00 IL POWERGIG
- 14.30 VITA DI LEONARDO DA VINCI (5ª puntata)
- 15.25 DSE - UNA SOCIALIZZAZIONE DIFFICILE
- 16.00 TG 2 RAGAZZI - Gianni e Pinotto, telefilm - APEMAIA - Cartone animato
- 16.55 MCMILLAN E SIGNORA - POLIZIOTTO DELL'ANNO (2ª parte)
- 17.45 TG 2 - FLASH
- 17.50 TG 2 SPORTSERA - DAL PARLAMENTO
- 18.05 STEREO 2 - Settimanale di informazione musicale
- 18.50 L'ISPETTORE DEBRACK - Telefilm: «Via Bangkok»
- 19.45 TG 2 - TELEGIORNALE
- 20.40 PORTOBELLO - Mercatino del venerdì, condotto da Enzo Tortora
- 21.55 I GIORNI DELLA STORIA
- 22.45 LA DOPPIA VITA DI HENRY PHYFE - con Red Buttons e Fred Clark (5ª puntata)
- 23.15 TG 2 - STABOITE
- 23.45 DSE - LA COMUNICAZIONE DIDATTICA

- 10 Speciale GR2: 11.32 Le mille canzoni; 12.10 14 Trasmissioni regionali; 12.48 Hit parade; 13.41 Sound-track; 14 Trasmissioni regionali; 16.32 Sessantamini; 17.32 L'Enchiridion di Virgilio; 18.02 Le ore della musica; 18.45 Il giro del sole; 19.50 Speciale GR2 cultura; 19.57 Mass - music; 22.00, 22.50 Città notte; Firenze; 22.20 Panorama parlamentare.
- 10 Speciale GR2: 6.45, 7.45, 8.45, 9.45, 10.45, 11.45, 12.45, 13.45, 14.45, 15.45, 16.45, 17.45, 18.45, 19.45, 20.45, 21.45, 22.45, 23.45. Quotidiana radiofonica: 6.55, 8.30 il concerto della musica; 7.30 Prima pagina; 10.30, 11.30, 12.30, 13.30, 14.30, 15.30, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 20.30, 21.30, 22.30, 23.30. Spazio Telemusica: 22.15 quindici a fusi di New York; 23.40 il racconto di mezzanotte.

PER PILOTI, SPECIALISTI, PALEONTOLOGI E TASSISTI.

RODRIGO
presenze dinamiche nell'abbigliamento

Pensa a un libro

Alejo Carpentier
L'arpa e l'ombra
È se Cristoforo Colombo fosse fatto santo? Il grande navigatore compare di fronte al tribunale ecclesiastico e svela la sua storia nascosta. Lire 5.500

Hermann Broch
L'incognita
Attraverso le vicende di una famiglia piccolo-borghese nella Germania degli anni venti, la crisi dei valori e delle certezze di un mondo. Lire 6.800

José Lezama Lima
Oppliano Licario
La storia di un manoscritto misterioso nell'ultima romanzo del grande scrittore cubano. Lire 12.900

Jorge Amado
Gabriella garofano e cannella
La prima, forse la più affascinante e felice delle figure femminili create da Amado. Lire 10.000

Editori Riuniti

Dina Luce Bentrovati tutti Interviste a scrittori e giornalisti famosi

Con malizia e candore 34 incontri "top" di Dina Luce nella trasmissione radiofonica "Il suono e la mente"

336 pagine, 8500 lire
Garzanti-Vallardi